

Indice

<i>Presentazione</i>	9
<i>Nota</i>	13
<i>Avvertenza editoriale</i>	15
Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi	17
Plurilinguismo, codificazione e riflessione linguistica nel primo Cinquecento	127
Uso letterario dei dialetti	273
Contributi allo studio della lingua e dei dialetti	345
La letteratura anticlassicistica e dialettale: il «manierismo»	371
Gli inizi della lessicografia dialettale. Da Del Bono (1751) al primo Cherubini (1814)	435
<i>Indice dei nomi</i>	511

Presentazione

Il vero e più tenace filo rosso di questo libro, che è forse anche quello del maggiore filone dell'intera opera scientifica di Ivano Paccagnella, è la pluralità. Già solo nel suo frontespizio, riformulando il titolo di un libro del suo Cinquecento (si veda qui avanti la *Nota*), egli sceglie un sostantivo che significa la multiforme e multicolore varietà dell'oggetto. Segue un sottotitolo che detta non *lingua*, ma *lingue*, non *dialetto*, ma *dialetti*, con ciò ricollocando questo volume in una ben consolidata tradizione di studi che su quel binomio ha costruito la sua gloria, ma che l'ha volentieri e spesso declinato al singolare (*lingua e dialetto*). Ne viene così, rispetto al centro di quella tradizione, uno spostamento nel quale Paccagnella raccoglie un primo invito in questo senso del suo amato maestro Gianfranco Folena, e che caratterizza numerosi suoi contributi: dal suo primo *Fasto delle lingue* (Bulzoni 1984) al recente *Tramature* (Cleup 2013); ma poi ancora, pescando un po' alla cieca dalla sua bibliografia: *gioco delle lingue, andirivieni dei linguaggi, parodie linguistiche*, ecc. A queste pluralità ottenute per via morfologica si allineano le parole e le espressioni con cui sono etichettati altri suoi scritti e che designano il numero semanticamente: *mistilinguismo, plurilinguismo*, ma poi ancora *contaminazione, mescolanza*, se non proprio la «ridda delle lingue e dei linguaggi» che il lettore ritroverà qui nel primo capitolo.

Tali costellazioni lessicali circoscrivono bene l'oggetto di questi contributi, collocandolo al di fuori della dorsale monolinguistica e

talora monocorde del cànone. Esse delimitano un territorio estraneo e anzi alternativo al classicismo bembesco. Sul quale, anzi, sembra qua e là di cogliere l'ombra di un giudizio sul suo effetto di raffreddamento e di scoloritura: contro l'interpretazione crociana e miglioriniana di una letteratura dialettale «riflessa» e dunque possibile sullo sfondo dell'unificazione linguistica cinquecentesca, Paccagnella (raccogliendo un'indicazione di Contini) ne rilancia la retrodatazione ai primordi della nostra letteratura, con ciò sdoganando la letteratura dialettale dalla sua posizione di subordinata e sottolineandone il valore di «alternativa di carattere espressivo ed in certo qual modo eversivo della linea vincente con il classicismo bembesco».

Espressività ed eversione potrebbero essere designate come parole chiave del primo polo tematico di questo volume, i cui primi due capitoli prendono ad oggetto il tema del plurilinguismo. Converge su questa linea il capitolo dedicato alla letteratura anticlassicistica e al manierismo letterario. L'altro polo è quello dei dialetti, sul duplice percorso delle loro implicazioni letterarie e della loro storia e documentazione lessicografica. Si tratta sempre di itinerari nei quali sono coniugate due prospettive opposte e complementari cui i cultori della disciplina insegnata negli anni da Paccagnella sono particolarmente affezionati: l'alta quota della visione d'insieme, con presa a «campo lungo» del territorio esplorato; e il volo radente, primo piano dell'oggetto, che viene pertanto rappresentato fotograficamente nei suoi minimi dettagli. Come in un grande arazzo cinque o seicentesco, che rappresenta, poniamo, una grande battaglia campale, il lettore può guardando da lontano cogliere il senso dell'insieme di luoghi e dei percorsi fondamentali della nostra lingua; o, avvicinandosi, apprezzare i dettagli di profili singoli e gesti individuali: ricostruzioni di ampio respiro diacronico e problematico, da una parte; saggi di lettura ravvicinata, accompagnati dove possibile con generosità da citazioni testuali, rassegne di esempi, elenchi ragionati di parole dall'altra: l'una dimensione integrata nell'altra, senza soluzione di continuità. È qui la scommessa vincente del linguista che si propone insieme come storico della lingua e storico della letteratura.

La presenza dei dettagli è fastosa. Tra macaronico e poliflesco, pavano e bergamasco, veneziano e altri dialetti, la pietanza sarà ricca di parole ed espressioni pregne di quello che Pavese chiamava il «sangue della provincia»: infilate di nomi propri più o meno «parlanti» (Tonin, Zane, Balordo, Sicco Polenton, ecc.), serie lessicali dalle glosse vocabolaristiche («Lavaceci. Lasagnone. Ignatone. Leccapestelli. Paccchiano. Pappacchione. Palamidone. Zugo. Nibbiaccio. Uccellaccio. Mazzamarrone. Mangiamarroni. Merlotto»), esametri umorosi di Tifi Odasi e Folengo, specchio linguistico del delirio di fame e bisogni primari (come nella patetica e virgiliana esclamazione di Tognazzo nel *Baldus*: «O macaron, macaron, quae te mattezza piavit?»); e insomma iperboli, ipoboli e varie altre «frenesie verbali» divampanti dalle combinazioni espressionistiche e carnevalesche del plurilinguismo letterario. Tutto un mondo brulicante di vita, gioia, dolore, allegria e tristezza. Congedandoci dall'autore con questo libro sottobraccio, abbiamo l'impressione di portare con noi, più o meno dissimulato fra quelle righe, qualcosa del suo temperamento.

Sergio Bozzola